

◆ *Proteste soprattutto da destra per un atteggiamento a Camp David definito rinunciatario*

◆ *Diversa l'accoglienza per Arafat definito dal suo popolo il «nuovo Saladino» per non aver ceduto*

Israele, il difficile «day after» di Barak

Clima teso, confermato lo stato d'allerta



L'INTERVISTA ■ ABRAHAM BET YEHOSHUA, scrittore

«Gerusalemme resta ancora un tabù»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il vuoto. L'angoscia. La certezza che si è persa un'occasione forse irripetibile. L'incognita di un futuro che davvero può riservare di tutto e di peggio. Il lungo colloquio con Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei, si muove lungo i binari dell'incertezza e della delusione. «Stavolta - esordisce Yehoshua - più che alla ragione conviene prestare ascolto ai sentimenti. E allora parlare di delusione, rabbia, pessimismo per ciò che poteva essere e non è stato. E su tutto c'è una grande tristezza perché è come se a prevalere siano stati i simboli mitizzati, i tabù impossibili da abbattere. Un processo di straordinaria importanza è stato interrotto nel bel mezzo. Davvero una scelta autolesionistica per tutti. Perché a Camp David nessuno è uscito vincitore. Ma hanno perso tutti perché ha perso la pace». Ora c'è il rischio che al linguaggio della diplomazia si sostituisca quello, sin troppo conosciuto in questa tormentata terra, delle armi. Ma il pessimismo di Abraham Yehoshua non si spinge sino al punto da cancellare «ciò che di buono è stato fatto in questi anni. Ho troppa consistenza di Arafat e della sua intelligenza politica - sottolinea lo scrittore - per ritenere che non si avventurerà sulla strada della violenza. Ha troppo da perdere e con lui il popolo palestinese». Al suo ritorno a Gaza, Arafat è stato accolto come un eroe. Ciò che non è stato per Ehud Barak. Ma Yehoshua non boccia il primo ministro: «Barak è stato molto coraggioso spingendosi ad aprire importanti ai questioni cruciali come l'assenso alla nascita dello Stato palestinese. A Camp David Barak non ha affatto rinnegato gli insegnamenti di Yitzhak Rabin. La «pace dei coraggiosi» non è tramontata. Il giorno dopo il fallimento di Camp David quali sentimenti albergano in Abraham Yehoshua?

«Mi sento triste, depresso, sconvolto per questo fallimento. Qualcosa di prezioso, il dialogo tra israeliani e Palestinesi, si è spezzato nel momento cruciale, ad un passo dalla realizzazione di quella pace giusta per cui molti, nei due campi, si sono battuti e continueranno comunque a battersi».

Dai sentimenti alla fredda analisi. Unosforzo difficile da compiere in questo momento ma che li chiedo di fare. Perché è fallito CampDavid?

«Prima di prendere posizione voglio ascoltare attentamente, pesare ogni parola pronunciata al suo rientro in Israele da Ehud Barak. Al momento non abbiamo ancora sufficienti elementi per tentare una valutazione complessiva. Per quello che è trapelato, mi sembra che si siano compiuti significativi passi in avanti su molte delle questioni che erano al centro della trattativa. Non vorrei che in un «cupio dissolvi» si gettasse al vento ciò che di buono è realizzato nei 15 giorni di trattative. Israeliani e Palestinesi si assomigliano molto nella capacità di autoflagellazione. Spero che in questa circostanza sappiano arginare questa tendenzialità».

Arafat è rientrato a Gaza accolto come un eroe. Lo stesso trattamento gli israeliani non l'hanno riservato a Ehud Barak.

«Ho troppo rispetto per l'intelligenza politica di Arafat per ritenere che non indosserà per troppo tempo i panni dell'eroe». Non è il caso, non gli conviene. La sua gente ritiene che abbia vinto la «battaglia di Camp David» non piegandosi ai presunti «diktat israeliani». Ciò potrà nel breve risolvere il consenso attorno alla sua leadership ma alla lunga Arafat non ha alternative al dialogo».

Dialogo è una parola difficile da

pronunciare in Israele dopo il fallimento di Camp David. «A spaventarmi è il caos politico, sono i meschini giochi di potere che stanno soffocando Israele e inquinando la nostra democrazia. Da più parti si invoca la creazione di un governo di unità nazionale. Mi chiedo: per fare cosa, quale sarà la sua politica, in che modo un tale governo, che dovrebbe tenere insieme Barak e Sharon (il superfalco della destra ebraica, ndr.), rilancerebbe il

rebbe certo ad ottenere con la forza più di quanto può avere con il negoziato».

Il negoziato, per l'appunto. Quello di Camp David si è arenato sul scoglio di Gerusalemme.

«Su questo non posso che ripetere: da tempo sono convinto che a Gerusalemme debba essere sperimentata una concezione nuova di sovranità. Ma le aspirazioni devono fare i conti con la realtà anche se è una realtà amara per molti versi inquietante. E la realtà dimostra che è ancora troppo presto per realizzare questa nuova sovranità condivisa».

La storia del Medio Oriente insegna che spesso i veri realisti sono i sognatori. Qual è la Gerusalemme che «sogna» Abraham Yehoshua?

«Il problema è la sovrannità sulla città vecchia, è in quel lembo circoscritto di terra che si condensano i simboli che fanno l'unicità di Gerusalemme. E qui che vanno seppelliti i nazionalismi per dar vita ad una «città aperta» governata insieme da imam, rabbini e patriarchi cristiani».

Una suggestione che si avvicina di molto alla richiesta di uno statuto internazionale per Gerusalemme invocato da Giovanni Paolo II.

«Lo spirito è identico come comune è l'interesse di fare del dialogo interreligioso uno degli assi portanti di una coesistenza pacifica tra israeliani e Palestinesi».

Tra i sostenitori della pace in Israele c'è chi accusa il primo ministro di scarso coraggio.

«Non sono d'accordo. Barak, nonostante la crisi della sua coalizione di governo e i ricatti dei partiti religiosi, è stato molto coraggioso e a Camp David ha fatto importanti concessioni che non vanno sottovalutate. Da quelle aperture deve riprendere il cammino della pace».

Gli osanna di Gaza, il gelo di Tel Aviv, la tensione di Gerusalemme. E su tutto la paura di una nuova esplosione di violenza. L'uno il «nuovo Saladino», l'altro il «grande Sconfitto». Mai come ieri i destini di Yasser Arafat ed Ehud Barak sono apparsi così distanti, agli antipodi. Ma mai come ieri le apparenze, pur se corroborate da bagni di folla o all'opposto da pesanti contestazioni, rischiano di ingannare. Perché mai come ieri il futuro politico di Arafat e Barak s'intreccia indissolubilmente. «Prometto di non disperare, di non stancarmi, di non fermarmi nella ricerca della pace», «la speranza di pace non è morta», dichiara Ehud Barak, teso e provato dopo due settimane di trattative a Camp David, al suo rientro in patria, dove lo attendono un governo a pezzi e le contestazioni della destra. «Continueremo i negoziati», con Israele, gli fa eco Arafat, dall'Egitto dove ha incontrato il presidente Hosni Mubarak - e al suo trionfale rientro a Gaza, dove migliaia di persone lo accolgono come un eroe, il «nuovo Saladino» che non ceduto su Al-Quds (la Gerusalemme araba). Il leader palestinese incassa il sostegno della sua gente, utile per risalire la china di una popolarità ridotta negli ultimi tempi ai minimi termini per storcie di corruzione e per i «cedimenti» nell'estenuante negoziato con Israele.

«Benvenuto Saladino», «Gerusalemme nei nostri occhi e domani sarà nelle nostre mani», gli grida la folla. E «mister Palestine» non si sottrae a questo rinnovato ruolo di condottiero. «Sapevo che Arafat non avrebbe ceduto a Israele dopo tanti anni di lotta per la Palestina», commenta lo sceicco Ahmed Yassin, guida spirituale e fondatore del movimento integralista «Hamas». Ma Arafat frena subito l'impeto irredentista dei giovani di «Al Fatah», respiccando al mittente gli inviti di «Hamas» ad unirsi nella «jihad» contro il nemico sionista, e ritorna ad indossare i panni del mediatore, dell'uomo della pace e del dialogo. Arafat si dichiara disponibile ad un nuovo summit e fa esplicito riferimento ad un «avvicinamento» su alcune posizioni, mentre uno dei più combattivi negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, parla senza mezzi termini di «progressi senza precedenti» a Camp David definito una «pietra miliare» nel cammino della pace.

L'eco di queste aperture giunge sino a Washington. «Studieremo con grande attenzione gli sviluppi nella regione nelle prossime due settimane - afferma un esponente dell'amministrazione Clinton - quindi decideremo la prossima mossa». E alla Casa Bianca già si ipotizza di una missione esplorativa dell'inviato Usa in Medio Oriente Dennis Ross entro al metà di agosto, un mese prima della fatidica scadenza del 13 settembre, data di proclamazione, secondo quanto riaffermato ieri da Arafat, dello Stato palestinese, con o senza l'accordo di Israele. Ma le incognite dei domani s'intrecciano con i timori del presente. Timori di una nuova esplosione di violenza che portano il primo ministro israeliano a convocare immediatamente una riunione dei vertici di «Tzahal», l'esercito ebraico, e a mantenere lo stato d'allerta.

Che le prossime due settimane siano realmente decisive lo si comprende scrutando il volto di Ehud Barak nel suo primo discorso «post fallimento». Il primo ministro conferma di essere rimasto «deluso» dal fallimento del vertice ma di essere «deciso a proseguire sulla via della pace». Ma Barak sa anche che la destra e al suo piede di guerra, che nessuno gli farà sconti o gli darà tregua. Ariel Sharon, il superfalco del Likud, è tornato a invocare, o meglio a pretendere elezioni anticipate, accusando Barak di aver cercato di firmare «una pace a tutti i costi», anche a prezzo di «svendere interessi vitali di Israele» e di «smembrare Gerusalemme». Barak cerca di conciliare l'inconciliabile: mantenere aperto uno spazio di dialogo con i Palestinesi e al contempo contrastare gli attacchi della destra mostrando il volto dell'inflessibilità. Il «mio obiettivo

IL CASO

Rinvio voto su nuove frontiere della Città santa

GERUSALEMME Il Parlamento israeliano ha rinviato alla settimana prossima la votazione su un disegno di legge presentato dal blocco di destra Likud (all'opposizione), inteso a «rafforzare le frontiere di Gerusalemme» e ad impedire cambiamenti e cessioni nella città santa.

Secondo il disegno di legge, per potere approvare «qualsiasi cessione di una parte di Gerusalemme o di qualsiasi competenza municipale ad una autorità non israeliana», dovrà essere necessario il voto di almeno 61 deputati israeliani (ossia la metà più uno dei seggi, a prescindere dalle eventuali assenze).

Il dibattito parlamentare era cominciato martedì, nel pieno della polemica sulla trattativa in corso a Camp David, ma la discussione si era allargata, e dopo l'annuncio del fallimento del vertice di Camp Davis si è deciso di rinviare anche la votazione. E intanto in arrivo anche un altro disegno di legge presentato su iniziativa della destra: si tratta dell'imposizione di una maggioranza qualificata in Parlamento anche per l'eventuale autorizzazione al ritorno di profughi palestinesi nei territori che Israele occupava prima della guerra del giugno 1967.

Il fallimento del vertice di Camp David monopolizza le prime pagine di tutta la stampa israeliana che dedica all'argomento servizi con titoli a caratteri di scatola. «Fallimento del vertice» è il titolo dello Yedioth Aharonot.

«Il sogno della pace non è morto ma ha subito un grave colpo» afferma ancora il giornale citando il premier Ehud Barak. «Un colpo alla pace» è il titolo del Maariv che riporta anche l'avvertimento del premier ai palestinesi «a non dare fuoco ai Territori». «Il vertice è fallito» titola il quotidiano Haaretz che al tempo stesso cita l'affermazione di Barak che «il sogno della pace è ancora in vita». «La pace non è morta ma non è nemmeno in vita» è un motto vivente (afferma il commentatore Joel Marcus sullo stesso giornale). Il vertice frana senza un accordo o) il titolo del quotidiano in lingua inglese Jerusalem Post. Il quotidiano Haaretz che al tempo stesso cita l'affermazione di Barak che «il sogno della pace è ancora in vita». «La pace non è morta ma non è nemmeno in vita: è un morto vivente» afferma il commentatore Joel Marcus sullo stesso giornale. «Il vertice frana senza un accordo» è il titolo del quotidiano in lingua inglese Jerusalem Post.

scandisce ai microfoni della Tv statale - resta quello di rafforzare al tempo stesso Gerusalemme, di garantire l'assoluta maggioranza ebraica della città» e far sì che «la maggioranza dei coloni (ebrei nei territori palestinesi occupati) resti sotto la sovranità israeliana». E se a Camp David si è fallito,

insiste Barak, la colpa è solo dei Palestinesi: «Non abbiamo avuto successo per ora - sottolinea il premier israeliano - perché non abbiamo trovato un partner disposto a decidere su tutte le questioni, perché i nostri vicini palestinesi non hanno ancora accettato l'idea che per una pace vera bisogna

rinunciare a parte dei sogni, dare e non solo chiedere». Per cercare di limitare i danni, Barak non attende di rimettere piede nel suo ufficio a Gerusalemme. Dal Boeing dell'El Al che lo stava riportando in patria ieri sera, il premier israeliano ha passato ore al telefono per valutare la situazione con i dirigenti di «Un solo Israele», la formazione di laburisti e centristi che ha portato al potere un anno fa e che è ormai sola ad essergli rimasta fedele. Barak, confidano i suoi più stretti collaboratori, ha anche parlato con i leader dei partiti che sono usciti dalla maggioranza, come il religioso «Shas» e il laico «Meretz». Barak ha anche cercato di mettersi in contatto con Ariel Sharon ma l'«aggancio» non è stato possibile «per ragioni tecniche». Il premier ci riproverà oggi. Ma è lo stesso «Arik il duro», parlando alla radio «Voce di Israele», ad escludere decisamente l'ipotesi di un governo di unità nazionale. L'obiettivo della destra, ripete, è quello di elezioni anticipate: «Dopo le offerte che ha fatto a Camp David - tuona Sharon - ormai Ehud Barak non potrà più sostenere in campagna elettorale che non intende dividere Gerusalemme, che rifiuta il diritto dei profughi palestinesi al ritorno e che non rinuncerà alla valle del Giordano». U.D.G.

La Città santa non è ancora pronta a sperimentare una nuova sovranità



Advertisement for l'Unità magazine subscriptions. It lists various subscription rates for different regions (Italy, abroad) and provides contact information for the editorial office in Rome.

Advertisement for l'Unità magazine. It features the magazine's logo and provides contact details for the editorial office and administrative management.